

Si è spento ieri, a 92 anni, uno dei maggiori pensatori del nostro secolo. Maestro di epistemologia e difensore della «società aperta»

Popper, un filosofo contro i mostri

Combatté i dogmi e i regimi totalitari. Il suo ultimo nemico è stata la tv

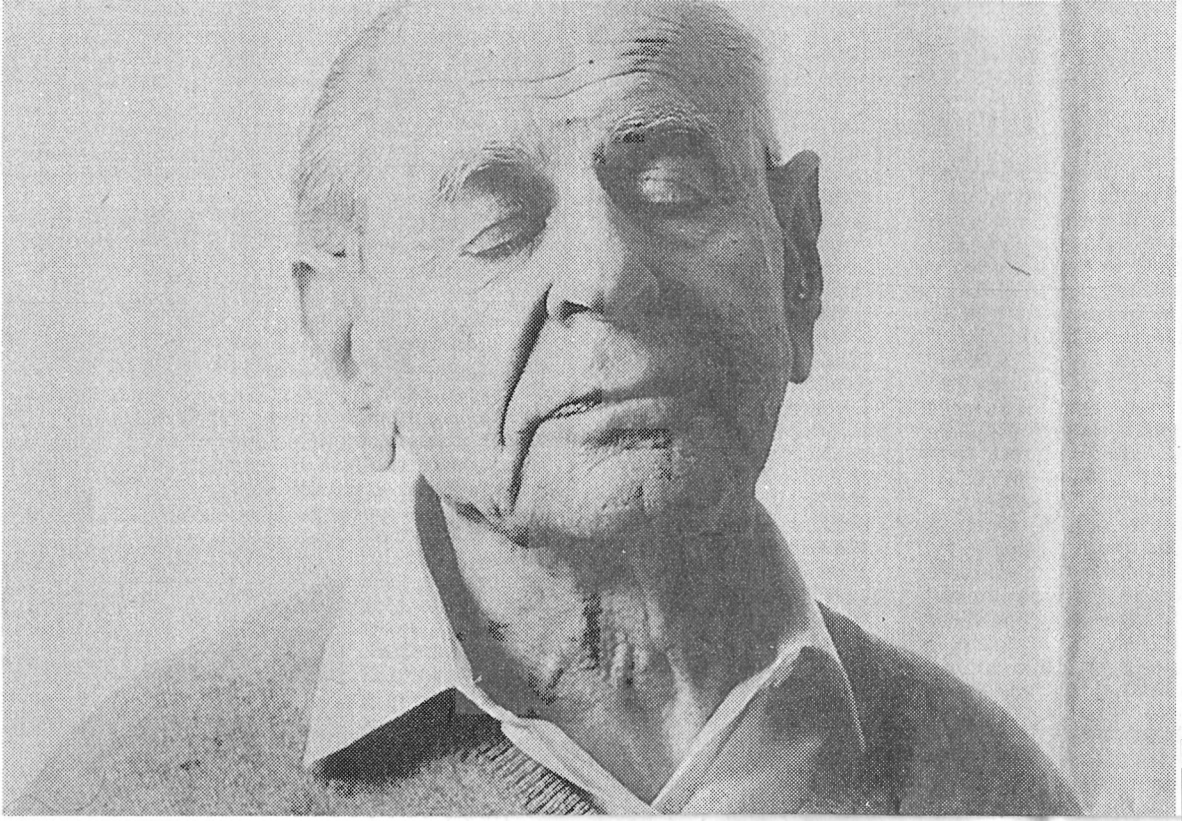


di RICCARDO CHIABERGE

E' morto ieri a Londra a 92 anni Karl Raimund Popper, uno dei maggiori filosofi di questo secolo. Popper era ricoverato nell'ospedale di Croydon, sobborgo della capitale britannica, per un tumore all'intestino. Nato a Vienna nel 1902 da una famiglia di origine ebraica ma convertita al protestantesimo (il padre Simon era un avvocato, la madre Jenny una pianista), Karl lasciò Vienna con la moglie Josephine, alla vigilia dell'annessione dell'Austria alla Germania nazista, per la Nuova Zelanda. Qui insegnò dal '37 al '45, quindi si trasferì in Inghilterra. Nel '65 fu insignito del titolo di Sir.

L'ultima volta che ero andato a trovarlo, nel luglio del '92, pochi giorni prima del suo novantesimo compleanno, si era lamentato della vecchiaia. Della vista sempre più fioca che gli rendeva proibitiva la lettura, dei dolori alle mani che gli impedivano di suonare al pianoforte il suo adorato Bach. Come d'abitudine, i temi dell'intervista li aveva decisi lui, dopo aver cassato imperiosamente buona parte delle mie domande. E mi aveva intrattenuto per due ore sui pericoli della bomba. Di quella con la B mauscola, ovviamente, di cui a suo dire rigurgitavano gli arsenali dell'ex Unione Sovietica. Ma soprattutto di un'altra bomba, una bomba benigna che ticchetta silenziosamente nelle nostre case: la televisione. «I mass media hanno un potere illimitato e irresponsabile — mi aveva detto Sir Karl — e questo potere si sfoga sui nervi e sulle coscienze delle giovani generazioni. Le immagini e i film trasmessi dalla tv sono un continuo incitamento alla violenza. La censura, ecco cosa ci vorrebbe...». Censura? — ripeté, incredulo —. Le sembra un'idea liberale? «A me la censura non piace, ma bisogna scegliere tra vari poteri, e i poteri si devono controllare tra loro. Oggi, chiunque può andare a lavorare in televisione. Io penso invece che uno che fa un mestiere così delicato dovrebbe avere quantomeno una licenza, frequentare dei corsi di psicologia, passare un esame. E se dimostra di non sapere usare in modo responsabile il proprio potere, bisognerebbe ritirargli la licenza».

Mi guardai intorno. Non c'erano televisori, nel villino di Kenley, alle porte di Londra, dove Popper abitava dall'86, dopo la morte della moglie. Non so come facesse a giudicare un mezzo che non conosceva, e a bollare in tono così perentorio la nefasta influenza.



Ma questa idea, negli ultimi anni di vita, era diventata per lui un'ossessione. Caduto il comunismo, naufragate tutte le false profezie contro le quali si era battuto, rimaneva quest'ultimo fetido da demolire, questo tiranno orwelliano: il dittatore catodico. Se è vero che la tivù è figlia della «società aperta», è anche vero che rischia di divorarla, e che occorrono dei limiti al suo dominio.

Prima di andarsene, Sir Karl è riuscito a consegnare al direttore di «Reset» Giancarlo Bosetti le sue riflessioni sull'argomento. La rivista è pubblica nel numero ora in edicola, sotto il titolo «Cattiva maestra televisione». Così, senza saperlo, il patriarca del pensiero liberale è stato cavalcato da un mensile di sinistra in funzione anti Berlusconi. Ma il suo intento non era certo questo, come mi spiegò a suo tempo: «Abbiamo un dovere verso i ragazzi: educarli, insegnargli a costruire un mondo migliore. Un mondo meno violento. Perché il fine della civiltà è proprio l'eliminazione della violenza».

Popper ha avuto il privilegio di percorrere quasi per intero il secolo più violento della storia dell'umanità. Nato da famiglia ebraica nella Vienna di Karl Kraus e di Freud, aveva dodici anni nei giorni dell'assassinio di Sarajevo. Vide i massacri della Prima guerra mondiale, il colpo di Stato dei bolscevichi, il fermento intellettuale degli anni Venti, l'ascesa di Hitler. Prima dell'Anschluss ripartì in Nuova Zelanda, dove insegnò per dieci anni, e poi a Londra, alla London School of Economics. Nella sua autobiografia intellettuale («La ricerca non ha fine», Armando editore), ha scritto: «Sono il più felice dei

«Abbiamo un dovere verso i giovani: insegnargli a costruire un mondo meno violento». Perciò considerava la televisione «cattiva maestra» come dice il titolo di un suo saggio

filosofi che abbia mai conosciuto».

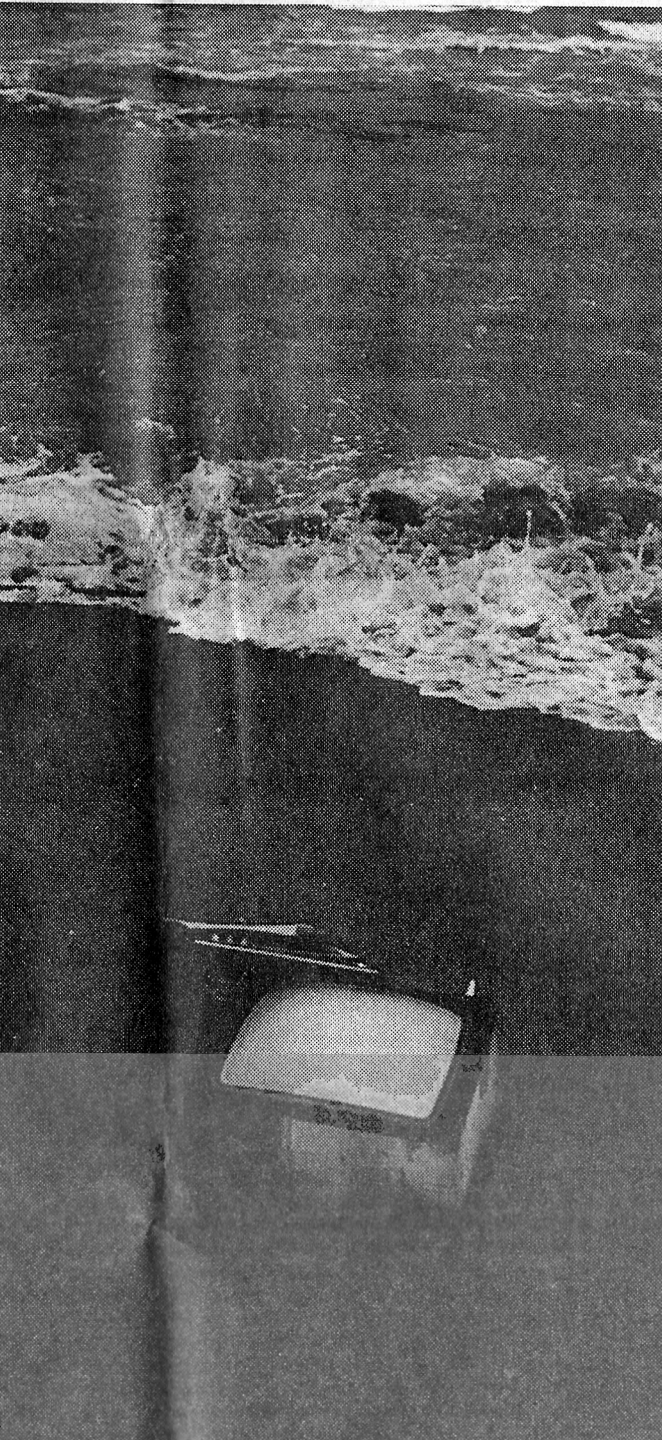
«E come potrei non esserlo? — mi ha poi confidato in un'intervista —. Nella mia vita ho visto tanti orrori, tante tragedie, ma anche tante cose meravigliose. Dobbiamo essere orgogliosi del cammino che ha fatto l'umanità tra l'Ottocento e il Novecento».

Sir Karl è vissuto abbastanza a lungo da vedere il crollo del Muro di Berlino, il disfacimento dell'URSS, la liquefazione del levitamento comunista. Ma non gli piaceva vestire i panni del profeta. «Semmai — ripeté — sono un antiprofeta. Se un merito ho avuto, è stato quello di dimostrare che la profezia di Marx non stava in piedi». Ricordo che andai da lui nell'agosto del '91, pochi giorni dopo il fallito golpe contro Gorbaciov. Era seduto sul prato di casa, il naso all'insù, e guardava gli alligatori che sorvolavano sibilando il suo giardino. Non sembrava euforico, e me ne stupii. «L'insurrezione di Mosca? — mi disse —. Certo che è una vera rivoluzione. Ma come tutte le rivoluzioni, come la Rivoluzione francese, si può ancora disintegrare, seminando caos, miseria e fame».

Affiorava nelle sue parole la cautela del vecchio razionalista che difende le passioni umane. Non per niente si considerava un erede degli illuministi, di Voltaire, di Kant e di Hume. Qualche volta, il suo ottimismo

circa i destini dell'Occidente poteva farlo apparire una specie di «Candide» dell'era nucleare. Ma lui si limitava a prendere atto di alcuni dati di fatto: «La Vienna della mia infanzia — diceva — era come l'India attuale. Oggi la miseria è sparita dall'Europa occidentale. La società in cui viviamo è la più confortevole e la più giusta che sia mai esistita». Dire questo non significava, per Sir Karl, ritenere che il capitalismo fosse perfetto. Né che si dovesse o potesse diventare capitalista per decreto. Anzi, la sua obiezione alla Perestrojka gorbacioviana era proprio di questo tipo: un'economia di mercato non si può progettare a tavolino.

Ora che non è più tra i mortali, rivedo la sua figurina da elfo, ritta sulla soglia della casa del Surrey, che mi salutava sorridendo: «Arrivederci alla prossima rivoluzione...». Pensava alla Cina, ma non ha fatto in tempo a vederla. Deng e gli altri gerontocrati del «market leninism» hanno la pelle più dura di lui. E anche se a Pechino fanno seminare sul suo pensiero, la società aperta è finita sotto i cingoli a Tiananmen. Lo seppelliranno in forma privata, presenti solo la fida Melitta Mew, implacabile guardiana delle sue «royalties», e pochi amici. Non lascia eredi, Karl Raimund Popper. In nessun senso. Forse aveva ragione chi ha scritto di lui che è stato l'ultimo dei filosofi.



Qui sopra una foto di Carlo Cerchioli: «Cattiva maestra televisione» è il titolo dell'ultimo saggio di Karl Popper (in alto nella foto Grazia Neri) pubblicato dalla rivista «Reset»

LA RIVOLUZIONE PERMANENTE

Una scienza è vera solo se è falsificabile Così parlò Sir Karl, il Kant del Novecento

di GIULIO GIORELLO

Sir Karl Raimund Popper, per molti anni professore di logica e metodo scientifico all'università di Londra, soleva iniziare le sue lezioni dichiarando che «il metodo scientifico non esiste». Come era allora possibile insegnare «una disciplina inesistente»? La risposta a questo piccolo paradosso personale fornisce la chiave per capire un grande mutamento di rotta entro la riflessione filosofica: «Platone e Aristotele, Bacone e Cartesio, così come la maggior parte dei loro successori, per esempio John Stuart Mill, credevano che esistesse un metodo per trovare la verità scientifica o almeno per accertare se una data ipotesi fosse o no vera». Al contrario — leggiamo nel «Poscritto alla logica della scoperta scientifica» (la versione italiana è apparsa presso il Saggiatore nel 1984) — per Popper si parla legittima-

mente di «metodo scientifico» solo quando si allude alla discussione critica: «Le teorie scientifiche si distinguono dai miti solo in quanto sono criticabili alla luce della critica».

Popper — nato a Vienna nel 1902 — è stato a un tempo protagonista e testimone, tra i maggiori, della crisi della coscienza europea. Né ha mai dimenticato, nel «cielo» della ricerca epistemologica, le tragedie che su questa Terra sono scatenate dalla miscela di «utopia e violenza» che attraversa il nostro secolo. Eppure, mai si è stancato di ricordarci che, se pure quello in cui viviamo è un mondo cattivo, esso resta «il migliore dei mondi finora realizzati» e che il torto peggiore che un filosofo può fare nei confronti delle generazioni più giovani è dimenticare questa «speranza razionale».

Tale speranza è insegnata dallo sviluppo stesso dell'impresa scientifica. Almeno nella scienza gli uomini si rivelano infatti capaci di «sacrificare le loro teorie al posto di loro stessi». Eppure, gli uomini hanno un irrinunciabile bisogno di elaborare teorie sul mondo che li circonda.

«Senza teorie — diceva Popper — non potremmo nemmeno vivere. Persino le nostre osservazioni vengono interpretate con il loro aiuto: il marxista vede lotta di classe dappertutto, il freudiano scorge ovunque repressione e sublimazione. Ciò dimostra che il nostro bisogno di teorie è immenso, ma immenso è anche il loro potere. Bisogna evitare, dunque, di diventare dipendenti da una qualsiasi particolare teoria. Non dobbiamo lasciarci rinchiodare in una prigione mentale». Popper ha assistito anche ad altri crolli, che non fossero quelli di grandi strutture sociali e politiche: ha visto cadere sotto i colpi di Planck, Einstein, Bohr e Heisenberg l'edificio apparentemente saldissimo della meccanica classica, ha seguito con passione gli sviluppi della «nuova fisica» quantistica, ha studiato con attenzione le implicazioni cosmologiche della relatività einsteiniana, ha discusso con alcuni dei più grandi biologi contemporanei della rivoluzione avvenuta nelle scienze del vivente.

I «crolli» entro l'impresa scientifica non sono però dei disastri, ma delle occasioni: contro una consolidata tradizione filosofica, la «credenza nell'induzione» — in breve, la convinzione che impariamo attraverso la ripetizione delle osservazioni — Popper ha sempre coerentemente sostenuto che noi impariamo «dai nostri errori» cercando di scoprire, attraverso l'uso critico di esperimenti e osservazioni, «dove siamo andati fuori strada». Come per Trotskij in politica, per Popper in scienza lo slogan potrebbe essere: «rivoluzione permanente». Le teorie scientifiche non sono mai «provate» dagli esperimenti, ma possono essere «smentite». Per questo, conoscenza scientifica è un insieme di teorie «falsificabili», tali cioè che vietano la realizzazione di almeno un evento osservabile.

Tutto il resto non è, a rigore, scienza e ciò che viene «immunizzato» dalla critica mediante «stratagemmi» della più varia natura può diventare dannosa «pseudo-

scienza» se la sua pretesa infallibilità è spacciata come la garanzia migliore della sua «scientificità». Sfiutato dal «problema di Hume» (è giustificata l'induzione? Risposta: no) al «problema di Kant» (la demarcazione tra le «solide» dottrine scientifiche e «i sogni dei visionari»), fin dall'opera con cui si impose nel '34 al pubblico filosofico, la *Logik der Forschung* (diventata poi «La logica della scoperta scientifica», prima versione inglese, 1959), Popper ha focalizzato la rilevanza non solo dell'analisi della «struttura» della scienza, ma anche dell'indagine della sua «dinamica»: le rivoluzioni scientifiche non solo innervano la storia della scienza ma sono anche «razionali», perché è nel rovesciamento di una teoria da parte di una teoria «migliore» che l'atteggiamento critico si rivela in tutta la sua forza.

Il quadro che Popper ha così delineato è ormai noto anche ai non specialisti: la crescita della scienza è un momento particolarmente maturo dell'evoluzione sul pianeta Terra e si realizza attraverso una selezione, una sorta di «lotta per la vita» che opera non sugli esseri viventi, ma sulle loro teorie. Solo le teorie migliori «sopravvivono»: quelle più «audaci» intellettualmente, cioè «maggiormente falsificabili» (ovvero incompatibili con la classe più ricca di eventi osservabili). E la scienza ha, come scopo, la verità: tuttavia, di nessuna teoria possiamo sapere con certezza che è vera. Al più possiamo congetturare circa la sua maggiore o minore distanza dalla verità utilizzando come indice il suo «grado di corroborazione» che, detto in breve, misura quanto la teoria ha resistito alla critica, cioè a tentativi «sinceri» di confutarla. Ma anche le teorie meglio corroborate «muoiono» e la loro «solidità» è un'illusione: così fu della fisica di Newton e così sarà di quella di Einstein.

Scetticismo mascherato? Pessimismo radicale? Anche chi rigetta le tesi filosofiche di Karl Popper dovrebbe riconoscere che una prova della fecondità di questa sua concezione della scienza è costituita dal fatto che molti dei filosofi più innovativi degli ultimi trent'anni si sono formati entro quel quadro concettuale e affermati contro di esso. Al contrario dei neopositivisti — come Schlick, Franck, Carnap —, Popper non ha mai provato «quella disastrosa paura della metafisica» che — a detta di Einstein — «era una delle malattie più gravi dell'empirismo contemporaneo»: la metafisica — anche se distinta dalla scienza (in quanto non «falsificabile») — fornisce agli scienziati i quadri concettuali di base e le linee di ricerca entro cui procedere.

Ancora a differenza dei neopositivisti, egli non ha mai creduto nel dogma di un «linguaggio osservativo neutrale»; infine, diversamente ancora da molti suoi avversari, la storia — in particolare la storia della scienza — non è per Popper un incubo da cui liberarsi, ma un banco di prova su cui affinare i propri strumenti concettuali. Non c'è quindi nulla di scandaloso se la «nuova filosofia della scienza» ha spesso impugnato la tesi di Popper portando all'estremo proprio le sue stesse idee.

I LIBRI PER CONOSCERLO

Scoperta, congettura e confutazione Ecco le parole che ci hanno cambiato

Ecco le principali opere di Popper tradotte in italiano: «Logica della scoperta scientifica» 1934, Einaudi '70; «I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza», Il Saggiatore '87; «La società aperta e i suoi nemici» ('45), Armando '73; «Misericordia dello storicismo» ('57), Feltrinelli '75; «Congetture e confutazioni» ('63), Il Mulino '72; «Conoscenza oggettiva» ('72), Armando '75; «Scienza e filosofia», Einaudi '69; «La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale» ('76), Armando '78; «Poscritto alla logica della ricerca scientifica» ('82), che il Saggiatore ora ristampa.

Tra le opere su Popper: G. Giorello: «Il falsificazionismo di Popper», nel volume sui Novecento della «Storia del pensiero filosofico e scientifico» a cura di L. Geymonat (Garzanti); M. Pera: «Popper e la scienza su palafitte», Laterza '81; D. Antiseri: «Karl Popper: epistemologia e società aperta», Armando '72; L. Geymonat, «Riflessioni critiche su Popper e Kuhn», Dedalo '83; B. Magee «Il nuovo radicalismo in politica e nella scienza»; A. M. Petroni, «Karl Popper: il pensiero politico», Le Monnier '82; C. Montaleone «Filosofia e politica in Popper», Guida '79. Da Rusconi esce il volume «Popper in Cina».

Si mise contro una tradizione che parte da Platone e arriva a Hegel. Voleva affermare la responsabilità dell'individuo

«Ma la storia non ha un fine». Che scandalo quella frase per i marxisti

Immaginiamo che uno di noi sia convinto di aver trovato, un giorno, in qualche modo romanzesco, la «chiave» della storia umana. Costui si è posto spesso con ansia e con una tensione genuina il quesito elementare: la Storia ha un senso? E, dopo molte ricerche, è arrivato a scoprire questo senso. Ora, è molto soddisfatto e dispone di un accesso privilegiato alla direzione di marcia della società. Ne conosce le leggi di movimento e si impegna volentieri in predizioni in merito a dove andremo a parare.

Il nostro amico non ha solo una cassetta di «credenze» intorno al futuro necessario della nostra società. Egli può racco-

mandare anche un insieme di «impegni» pratici, di scelte e decisioni che sono giustificate dalle predizioni della cassetta magica. Per esempio, di fronte a una vostra perplessità su che cosa sia giusto fare in determinate circostanze, il nostro amico non ha esitazioni. Ricorre alla cassetta. Estrae la predizione vera su come e dove andranno le cose, e prescrive di impegnarsi tranquillamente in scelte e decisioni che siano coerenti con la direzione di marcia della Storia. Può darsi che uno si iriti di fronte a una tale sicurezza in situazioni a volte di tormentosa incertezza e complessità. «Non c'è problema, mio caro! — risponderà il no-

stro —. Qui si tratta di fatti; nient'altro che «fatti». E di fronte a un fatto c'è poco da dubitare. È tutto quello che c'è e, in più, ti dice che cosa devi fare. Che cosa vuoi di più nella vita?».

Il nostro amico è uno «storicista» convinto. Karl Popper ha dedicato pagine appassionate a metterlo in difficoltà. E dato che un atteggiamento storicista è in qualche modo condiviso da molte influenti tradizioni di filosofia politica e sociale (da Platone a Hegel e Marx, direbbe Popper), è difficile sottovalutare l'importanza della controversia sul rapporto fra le nostre credenze

di SALVATORE VECA

«sulla» storia e i nostri impegni «nella» storia: tra fatti e decisioni. Il nostro amico, se ha voglia di misurarsi con pagine messe all'indice di eretici e miscredenti che diffidano tanto del diavolo quanto dei poteri della sua cassetta magica, può di tanto in tanto dare uno sguardo agli argomenti di Popper. Questo quando ha l'impressione che qualcosa non funzioni in questa faccenda della cassetta magica.

Gli cade l'occhio su «La miseria dello storicismo» o «La società aperta e i suoi nemici»: così egli scopre, all'inizio con fastidio e poi con un misto di inquietudine e di no-

va ansia, che noi non siamo in grado di fare predizioni in storia; che la storia non ha alcuna direzione di marcia né alcun senso che, quindi, i fatti della storia, presi a sé, non implicano nulla che tocchi le nostre scelte e decisioni; che la responsabilità per queste ultime, alla fin fine, è solo nostra, di ciascuno di noi.

Scopre anche che «ciò che realmente conta sono gli individui umani». A prima vista, il nostro amico teme che non disporrà più della chiave magica lo porti a una situazione disperata, «cinica o fatua, in cui non vi sarebbero più buone ragioni o giustificazioni per

scegliere e agire. Se Dio è morto, tutto è permesso. Poi, se ha pazienza e fiducia nella limitata razionalità umana, si rende conto che è vero che i fatti non possono decidere per noi né possono determinare i fini che ci proponiamo di perseguire, ma «siamo noi che introduciamo finalità e significanza nella natura e nella storia. Gli uomini non sono eguali, ma noi possiamo batterci per l'eguaglianza dei diritti. Le istituzioni umane non sono razionali, ma noi possiamo decidere di lottare per renderle più razionali».

Può certo accadere che il nostro amico trovi questo modo di parlare una chiacchiera moralista in-

concludente. Popper continuerà ad avvertirlo, nel suo terzo mondo delle idee. Ma può accadere che il collasso della direzione della storia coincida con l'assunzione razionale (e l'esperienza faticosa ma liberante) della responsabilità morale, per il nostro amico come per chiunque altro di noi, delle sue scelte e delle sue decisioni. Se la storia non ha senso; resta il fatto importante che noi possiamo dargliene uno. A me, «si parva licet», è accaduto di trovare piuttosto convincenti e attraenti gli argomenti di Popper. Come mi auguro accada al nostro amico che, del resto, mi è molto familiare, anche se travestito nel nostro esempio immaginario.